

# A parità di doveri, parità di diritti

Aprile, 1922.

«Una volta, molto tempo fa, casa e politica possono forse essere state due sfere che nulla avevano di comune. In quei giorni, una donna, forse — ma io dubito molto che ciò sia mai stato possibile — avrà vissuto nella sua casa, ignara di quanto avveniva fuori, nel gran mondo degli affari. Oggi però, persino la donna più casalinga, non importa quanto cerchi, o quanto creda, di far da sé e di bastare a sé stessa, non può non dipendere più o meno dalla politica, perché questa ha ormai finito coll'invadere tutti i luoghi ove si esplica l'attività umana, e influire su ogni cosa, sia pur personale e intima quanto si voglia.

Lo Stato vanta dei diritti sopra di noi, dal giorno in cui veniamo alla luce, fino all'ultimo di nostra vita. Esso ispeziona le nostre case, visita i nostri figli, sorveglia se essi vadano o no a scuola, si informa se le nostre malattie sono infettive, quali sono le nostre condizioni finanziarie, può regolare perfino il nostro cibo...

Ne consegue, che non vi è donna che possa ignorare la politica. Se il regno della donna è la casa, ciò significa, implicitamente, che essa deve occuparsi, e seriamente, anche di politica.

Ma, gentil lettrici, guardatevi da colui che asserisce che il posto della donna è la casa... Costui, generalmente, appartiene a una delle due seguenti categorie di individui: O quest'uomo parla pensando alle comodità della propria casa, spaventato dall'idea che il suo comfort possa per avventura soffrirne, e in questo caso, un simile individuo egoista, merita che venga davvero un po' trascurato per il bene stesso della sua anima... o è un poveretto che ha già a lamentarsi per una casa negletta, o è degno di tutta la nostra simpatia.

Ma io non credo che le preoccupazioni di una donna possano mai esser causa di turbamento ad un focolare domestico, così come vi sono invece, tante e tante case, che soffrono a motivo della frivolezza della donna! La politica vi fa pensare. Frivolezza, per contro, è sinonimo di cervello vuoto.

Perché il posto della donna è la casa, non è questa una ragione perché la donna debba stare costantemente rinchiusa fra le quattro pareti. Tutt'al contrario. Quando le donne prenderanno interesse ad argomenti d'importanza maggiore, anche le case diverranno più ampie, migliori, più belle. Perché non vi è oggi un solo paese nel mondo che non abbia da risolvere urgentemente qualche problema domestico. E non vi è problema domestico di qualche importanza, la cui soluzione non dipenda, più o meno, dalla politica: il prezzo delle derrate alimentari; la loro abbondanza, il loro grado di purezza; le scuole dove mandiamo i nostri figli; l'orario di chiusura dei pubblici esercizi: bar, osterie, ecc. dove vanno — o possono andare — i nostri uomini; la pulizia delle strade; l'igiene; la sicurezza pubblica; ecc. ecc., sono tutte cose che presentano un aspetto politico e che concernono particolarmente noi donne. Dire quindi che la donna non deve interessarsi di politica, è dire la melensaggine la più priva di senso, perché — lo ripeto ancora una volta — non vi è problema connesso alla casa che non sia anche connesso, in qualche modo, alla politica.

Se il nostro posto è la casa, ebbene, è appunto per questo che noi dobbiamo adoprare perché la casa divenga sicura per noi e per i nostri figli; e per far ciò è necessario che noi guardiamo più lontano della casa, fuori, nella città, nel paese, nel mondo... Una scintilla, nel più remoto angolo della terra, è capace di far nascere un incendio che consumi i nostri figli...».

Noi abbiamo voluto riportare qui queste frasi, sebbene chi le abbia scritte — la viscontessa Astor, la prima donna deputata — al Parlamento britannico — non militi nel nostro Partito, perché esse sono una calorosa difesa dei diritti delle donne. Anzi, esse acquistano ma-

gior peso, appunto per non essere state scritte da una penna che non è la nostra. Non essendo socialista, la scrittrice non ha visto che un lato del problema femminile: il più superficiale e appariscente, quello, staremmo per dire, borghese, e che riguarda il trattamento di inferiorità che vien fatto generalmente alla donna dal signor uomo. L'altro, quello più particolarmente dello sfruttamento al quale vanno soggette le donne lavoratrici da parte del capitale (sfruttamento ancor maggiore e più intenso di quello al quale vengono sottoposti gli uomini lavoratori) venne invece trascurato dalla Astor. Siccome però, la questione femminile, anche trattata da questo solo punto di vista — della necessità cioè, per la donna, da guardar fuori e più lontano della casa, e di dichiarare apertamente che avendo coll'uomo parità di doveri, è giunto che abbia, con esso, anche parità di diritti — incontra molti avversari fra gli uomini della borghesia non solo, ma perfino (se non proprio a parole, almeno — ed è quello che più importa — in pratica!) fra non pochi che si vantano socialisti, così essa merita, per la sua importanza, di essere urgentemente discussa.

Niente di più vero: l'egoismo maschile pretende — ha sempre preteso! — che la donna debba essere costantemente sottomessa all'uomo, e sua schiava.

Anche durante l'Evo Medio, nell'epoca d'oro dei lavoratori, allorché i cavalieri cantavano alle belle e loro madri, la donna era considerata moralmente inferiore all'uomo, e la Chiesa le negava per insino l'anima! Oggi ancora, l'ideale femminile è, per moltissimi, la donna ignorante; al marito basta che la moglie sappia ben maneggiare la «casseruola» e prepararli dei succulenti bocconi. Gli è ancora, e sempre, l'eterno egoismo che fa capolino, e la tema di far cattiva figura davanti ad una donna istruita. In qual maniera potrà poi, una madre sprovvista delle cognizioni necessarie, educare i propri figli, non vi è chi non comprenda!

E' già stato notato da molti, come il marito consideri di solito la moglie, quasi che essa fosse una sua proprietà personale. Il concetto del diritto di proprietà s'infiltra, di fatto, dovunque, e inquina del suo egoismo, quasi tutte le manifestazioni della vita. E anche il socialista ubbidisce non di rado, magari inconsapevolmente, a questo stesso concetto di proprietà, allorché considera e tratta la moglie come un essere che gli debba obbedienza cieca e incondizionata.

E' del resto la legge stessa, quella che consacra la pretesa inferiorità della donna, coll'esigere che la moglie assuma il cognome del marito. L'uomo però, *bon gre mal gré*, deve fare i conti con certe circostanze, le quali sono più forti di qualsiasi desiderio e dello stesso orgoglio. E' lontano il tempo in cui la donna «rimaneva in casa per filare la lana»; il secolo ventesimo è lungi dall'epoca romana, e non è neppure il Medio Evo. Oggidì moltissime donne bastano a sé stesse, e contribuiscono in non piccola misura al benessere economico dell'intera famiglia.

Quello che non è riuscito ad ottenere il Diritto astratto, lo otterrà dunque il determinismo economico.

L'egoismo maschile, che sfruttò l'abilità, o meglio la difficoltà, per la donna, di guadagnarsi la vita, per asservirla e farne un suo strumento di piacere, deve capitolarci di fronte alla donna lavoratrice, economicamente indipendente, conscia di quello che vale, pronta a difendere la sua buona causa.

Marx ed Engels affermarono che la prima oppressione di classe che si presenti nella storia, coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra il sesso maschile e il femminile; ebbene, il capitalismo, questo fattore così importante nell'inasprimento della lotta di classe, non potendo far capo se non al trionfo degli sfruttati, finirà anche per rendere libera la donna dalla schiavitù dell'uomo.

Se però l'emancipazione finale della

donna sarà frutto dello sviluppo capitalistico, ciò non vuol punto dire che il nostro preciso dovere di socialisti non sia quello di considerare fin d'ora la donna come una nostra compagna; compagna, *id est* nostra uguale.

Che un padrone, vissuto venti secoli or sono, tenesse le sue donne in schiavitù per averle più docili ai suoi voleri, o che un moderno borghese ricorra a tutti i sofismi per ingegnarsi di dimostrare che se la donna ha un cervello, è unicamente per pensare a... preparare al marito il pranzo, tutto ciò si può spiegare coll'egoismo inesauroibile e la prepotenza del-

l'uomo; ma che l'operaio o il contadino socialista imiti, in ciò, con una disinvoltura da padre Zappata, i borghesi, è incomprendibile, è il colmo delle contraddizioni!

Colui che non vede nella donna una sua uguale, non può certo essere un edificatore della società nuova.

Si vuol dire: «Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei»; a maggior ragione si può affermare: «Dimmi come ti comporti con le donne di casa tua, e ti dirò se sei un buon socialista».

G. BOSSONI.

## Mentre si recita la commedia sulla tubercolosi

La voce di una sfruttata

Congressi antitubercolari! Cruda ironia!

Sarei curiosa di vedere le dame che si struggono nei Congressi, che viso farebbero in certi ambienti ove noi siamo costrette a vivere e lavorare tutto l'anno!

Nei saloni da lavoro ove fra i mismi che intossicano l'organismo, il caldo snervante, o il freddo intenso, ci si logora la giovinezza, così, senza sole, costrette e dalla condizione sociale e dall'ambiente a privarci di tutto ciò che materialmente sarebbe di refrigerio alla salute del corpo, e moralmente sarebbe il pane dell'anima. Gioviette, anzi bimbe, ci si toglie dalla scuola (in quelle zone che hanno almeno questa fortuna!) elementare, proprio quando il corpo all'inizio del suo sviluppo avrebbe bisogno di aria di luce, di svago, quando la mente si aprirebbe alla luce del sapere, per portarci in malsani opifici a marcire i polmoni, a logorare la giovinezza prima ancora che questa abbia compiuto il suo sviluppo. Ed ecco che i deboli organismi, già mal nutriti fin dall'infanzia, cedono presto al mal germe della tubercolosi, rinchiusi come vi sono nelle officine ove la disinfezione non si sa cosa sia, ove di estate si soffoca lavorando cogli abiti appiccicati al corpo, coi capelli sempre madidi di sudore, mentre nell'inverno si gela perché lor signori non vogliono sprecare nel riscaldamento necessario...

Oh! I congressi antitubercolari! Vengano da noi le illustre signore, vengano dalle operaie che sanno della fabbrica la fatica e la reclusione, vengano dalle umili ed oscure produttrici che lavorano tutto l'anno, macchine da lavoro, sfruttate fino all'eccesso, punite se all'ingiusto sistema si ribellano, e poi vedranno cosa si deve fare per estirpare almeno in parte il terribile male che flagella l'umanità.

Il terribile male che in mezzo alla classe proletaria in genere, ma operaia dell'industria in specie, miete con terribile crescendo tante giovani esistenze, non si frenerà se non col combattere il parassitismo... Certo se anche noi operaie avessimo il vitto abbondante e sostanzioso, avessimo il mezzo, nei calori canicolari, di lasciar la fabbrica per goderci il fresco della montagna, o i bagni di mare, se almeno avessimo un regime di lavoro un po' meno bestiale, un po' più umano, dei locali arieggiati, di-

sinfietti giornalmente, se (invece di cercar di ridurre ad ogni istante il magro salario che non basta che a sbarcare più che miseramente il lunario); si potrebbe fare molto, ma molto a meno, di tante ciance (specchietti per le allodole proletarie) che del resto lasciano il tempo che trovano, salvo la constatazione da tutte noi sfruttate, la constatazione cioè che le donne della borghesia e della aristocrazia allo sfruttamento aggiungono lo scherno... Perché è uno degli scherni più atroci quello di Cianciare di provvedimenti contro la tubercolosi, mentre si tenta e coll'imposizione e colla fame, e col randello e colla bomba e colle più vili e basse calunnie, di strappare tutte quelle conquiste morali e materiali che la classe lavoratrice e nel campo sindacale e in quello politico aveva ottenuto con trent'anni di lotta.

La feroce offensiva capitalistica contro tutti i baluardi del proletariato organizzato è là a dimostrare quanto sia bugiarda e ipocrita questa pietà, quanto sia il malanimo che la classe capitalistica nutre contro chi tenta — e con tutti i diritti — di ribellarsi al sistema iniquo di sfruttamento e di schiavitù. Essa ci dice chiaramente che, non sazia dei nostri dolori, dei nostri affanni, delle torture accumulate, vuol godersi ancora il piacere di umiliare le vittime che essa borghesia ha creato, vuol farsi una gloria sul martirio di tante giovinezze che forse mentre sognano la vita, vedono la morte là a pochi passi che le afferra lentamente ma inesorabilmente.

Su queste vittime che cadono sacrificate da insani egoismi, sia che la loro malattia sia prodotta dal lavoro malsano, o da denutrizione, o da mancanza di cure, o sia pure anche prodotto della prostituzione, sono sempre vittime del sistema che o per la miseria o per l'ignoranza o per la mancata assistenza, hanno dovuto scendere uno ad uno i gradini della abiezione fino a che la loro vita non è diventata un pericolo perenne della società.

Ah! illustre signore! Quanto è amara l'ironia in sì tragica commedia! E come l'attore — anzi il protagonista del continuo dramma, il misero proletario, — la sente questa commedia, che lo fa dolorare di sdegno e di rabbia di fronte ai fatti di tutti i giorni, alle sofferenze di tutte le ore! Perché anche se povero, anche se

sfruttato ed ignorante — anzi, appunto per questo — ha anch'esso un cuore che sente, un'anima che pulsa, una mente che pensa!

Ed in questi palpiti, ed in questi pensieri esso soffre atrocemente, amaramente... Soffre per il denutritamento dei propri esseri, soffre per gli insulti che riceve, soffre per la vita che passa abbellendo quella dei propri sfruttatori... Ma, pensa pure... Pensa al proprio avvenire, ed è in questo pensiero, nella tenace volontà di migliorarsi economicamente e intellettualmente che trova la forza di affrontare il mare della reazione, che, mentre magari per l'onda travolgente si piega un istante lasciando brandelli della sua carne, nel cuore ha fermo il proposito di spezzare le catene che lo rendono schiavo.

Ed è pure con questo pensiero che guarda con commiserazione la parte di commedia, che le ricche dame o damine recitano nei tubercolosi... Il protagonista guarda e... giudicando passa oltre.

ANNA.

## La terra ai contadini

Segnaliamo all'attenzione dei compagni e soprattutto delle nostre organizzazioni economiche e politiche perché ne facciano oggetto di studio, di discussione e di propaganda, il progetto di avviamento alla socializzazione della terra che il compagno Piemonte ha presentato alla Camera a nome e per conto del Gruppo parlamentare socialista. Si tratta di argomento della massima importanza, il quale deve mettere in chiaro il pensiero del Partito socialista di fronte a tutti quanti i progetti demagogici, presentati e agitati dai Partiti borghesi. Noi vogliamo ben chiarire che l'avvenire della produzione agricola — che è gran parte della vita economica collettiva — non può in modo alcuno risiedere, salvo casi particolarissimi, nello spezzettamento della proprietà e nel ritorno a forme produttive che i progressi della coltura hanno oramai sorpassate. La piccola proprietà può ancora reggersi in particolari condizioni del suolo, se aiutata da forme associative che vincano il misoneismo dei piccoli proprietari e li avvino sempre maggiormente ad una attività di mutuo aiuto, sia nella produzione che nello smercio dei prodotti. Ma nella maggior parte dei casi, vale a dire nei terreni pianeggianti o collinosi e nelle bonifiche, là dove può introdursi la industrializzazione agricola e dove la lavorazione intensiva può essere fatta coi sistemi più razionali e per grandi masse, quivi il ritorno alla piccola proprietà, mediante lo spezzettamento del fondo, mentre non varrebbe a difendere il singolo produttore da tutte le forme parassitarie, che vivono alle spalle della produzione agricola, e dal misoneismo, che si accompagna sempre alla piccola proprietà, sarebbe nettamente esiziale alla produzione.

Il progetto Piemonte, che si vale delle esperienze già fatte in merito in talune regioni d'Italia dalla nostra organizzazione contadina, non vuole essere il toccasana per il grande problema dell'agricoltura. Esso è solo

APPENDICE

12

MASSIMO GORKI

## LA MIA INFANZIA

Per alcuni giorni gli sedetti proprio davanti, nel primo banco, dinanzi alla cattedra, e ciò mi riuscì insopportabile: sembrava che egli non vedesse altri che me e continuava a farmi osservazioni parlando nel naso.

— Peshko...ov, mettilti un'altra camicia. Peshko...ov, sta fermo colle gambe! Peshko...ov, dalle tue scarpe è di nuovo gocciolata tutta una pozzanghera.

Io mi vendicavo di questo suo continuo trovar da ridire, con ogni genere di dispetti. Così, un giorno mi procurai la metà di un coccomero gelato, che vuoi, e per mezzo di uno spago l'appesi alla porta nel semibuio ingresso della scuola. Quando si apriva la porta, il mezzo melone si alzava, ma quando il maestro chiudeva la porta, esso scendeva giù e gli si posava come un cappuccio proprio sulla zucca pelata. Il bidello fu mandato con una lettera del maestro dai miei genitori, e io scontai sulla pelle la birichinata.

Un'altra volta versai del tabacco nel cassetto della cattedra, il che fece starnutire tante volte il maestro, che dovette uscire dalla classe. Venne a supplirli suo genero, un ufficiale, che ci fece cantare in coro l'inno nazionale e altre belle canzoni. Se uno sbagliava, riceveva un

colpo sul capo colla riga, il che produceva ogni volta un piccolo schiocco; ma, del resto, non faceva male.

Il maestro di religione, un grazioso giovane pope con esuberanti, lunghi capelli, non mi poteva tollerare, anzitutto perché non possedevo una storia sacra del Vecchio e del Nuovo Testamento, e poi perché scimmiettavo il suo modo di parlare.

Appena entravo in classe, suo primo pensiero era di chiedermi:

— Peshkov, hai portato il libro? Sì, il libro.

Io gli rispondevo:

— No, non l'ho portato. Sì.

— Come... Sì?

— Ebbene, no... no!

— Allora torna a casa. Sì, a casa. Perché non ho intenzione di dar lezione a te. Già, non ne ho l'intenzione.

Non ne ero molto infelice, e sino alla fine del corso, mi aggiravo per gli sporchi vicoli del sobborgo, osservando il rumoroso affacciarsi delle persone. Il pope aveva una bella faccia da Cristo, occhi femminili e sguardo affabile, mani piccole che prendevano tutto quello che toccavano, foss'anco un libro, una riga o una penna, con un certo riguardo e una

certa precauzione, come se si trattasse di un essere vivente, che avrebbe potuto restar danneggiato, se fosse stato toccato incautamente. Coi ragazzi era meno riguardoso, ma gli erano tuttavia affezionato. Sebbene imparassi abbastanza facilmente, mi fu assai presto dichiarato che sarei stato espulso dalla scuola se non avessi modificato il mio contegno.

Questa prospettiva, quantunque non mi importasse nulla della scuola, non mi rendeva troppo allegro, perché, se venivo cacciato, non potevo aspettarmi nulla di buono da mia madre, che diventava ogni giorno più irascibile. Ma fui salvato dal vescovo Chrysantus, che apparve un giorno, all'improvviso, nella scuola per ispezionarla. Era un uomo piccolo e anche gobbo, se ben mi ricordo, e rassomigliava in tutto ad uno stregone.

— Dunque, miei cari, chiacchieriamo un po'.

Subito nella classe si diffuse una disposizione d'animo, calda e ilare, attraverso la quale passò un inusitato fresco soffio. Dopo che altri erano stati interrogati, chiamò anche me davanti alla cattedra e mi domandò, serio:

— Quanti anni hai? Come, così giovane? Sei già così grande! Tu sei esposto spesso alla pioggia, non è vero?

Posò sul tavolo la magra mano dalle lunghe unghie acuminata, mise le dita nella sua rada e breve barba, mi guardò apertamente in faccia coi suoi occhi benevoli, dicendomi:

— Ora, raccontami un fatto della Storia Sacra, che ti piaccia in modo particolare.

Quando dissi che non avevo il libro e che perciò non sapevo a memoria la Sto-

ria Sacra, si aggiustò in capo il berretto da vescovo e disse:

— Ma come è mai possibile? Devi pure imparare. O forse sai qualche altra cosa? Conosci il libro dei Salmi? — Oh, bene, bene. E le preghiere? — Sì? Dunque, vedi! — E le vite dei santi? Come, anche in versi? Ma sei un vero scienziato!

In quel momento comparve in classe anche il nostro pope, tutto rosso e riscaldato. Il vescovo gli diede la benedizione: ma quando il pope volle parlare di me, alzò la mano e disse:

— Permetta un momento. — Raccontami un po' di Alexéj, il servo di Dio.

Cominciai a recitargli i versi che ben conosceva.

— Versi magnifici, nevero ragazzo mio? — disse il vescovo, allorché in un punto inceppai. — Sai anche la storia del re David? Dilla un po', l'ascolto con piacere.

E vidi dalla sua faccia, che realmente mi ascoltava e che i versi gli piacevano. Mi fece ancora molte domande; ma d'un tratto, si fermò e s'informò:

— Hai imparato tutto questo dal libro dei Salmi? Chi te l'ha insegnato? — Il tuo caro, buon nonno? o forse egli è cattivo? — Davvero? Allora sarai tu molto cattivo?

Cominciai a balbettare qualcosa, alla fine, però, dissi di sì. Il maestro e il pope confermarono la mia confessione, ed egli li ascoltò con gli occhi abbassati e disse sospirando:

— Dunque, così si parla di te, hai sentito? Vieni un po' qua!

Posò sul mio capo la sua mano odorante di legno di cipresso, e mi domandò:

— Perché sei così cattivo?

— E' tanto noioso lo studio!

— Noioso? Non è vero, mio caro. Se lo studio ti annoiasse realmente, non sapresti nulla; i maestri invece attestano che impari bene. Dunque, chi o che cosa d'altro avrà la colpa?

Prese un piccolo libro e scrisse una noticina.

— Peshkov Alexéj... Così. — Ma nell'avvenire dominati un po', mio caro, non essere così cattivo! Si può essere un po' cattivo, ma quand'è troppo, si finisce per dar noia alla gente. Non ho ragione, ragazzi?

— Certo... — risposero numerose voci allegre.

— Voi, certo, non siete molto cattivi, nevero? — Oh sì... anche noi siamo molto cattivi, — gridarono, ridendo, i ragazzi.

Il vescovo si appoggiò alla spalliera della sedia, strinse a sé e disse con aria sorpresa, così comica, che anche il maestro e il pope dovettero ridere:

— Guardate un po' che stranezza: anch'io, quando avevo la vostra età, ero molto, ma molto cattivo e impertinente. Come spiegarlo, miei cari?

I ragazzi risero: egli rivolse loro ogni genere di domande, cercò di confonderli, li fece discutere fra di loro, si sforzò di accrescere in ogni modo la loro allegria. Finalmente s'alzò e disse:

— Qui da voi si sta molto bene, miei cattivi ragazzi, ma ora debbo andarmene.

Alzò il braccio, cosicché la manica ricadde indietro fino alla spalla, fece il segno della croce su tutti, e disse le parole della benedizione:

(Continua).